Il Margine, n.8/1985

OLTREFRONTIERA

Oggi l'Africa: muri, fame coca-cola e Vangelo di pace

RENATO SESANA

« Benedici quel popolo che spezza le catene; benedici quel popolo sfinito che pur si oppone alla muta famelica dei forti e dei carnefici. E benedici i popoli d'Europa, tutti i popoli d'Asia, i popoli d'America e tutti i popoli d'Africa che soffrono nel sangue e nel dolore. E fra migliaia d'onde vedi tumultuare le teste del mio popolo e concedi alle loro calde mani di stendere sul mondo la catena dell'amore fraterno sotto l'arcobaleno della tua pace ».

Léopold Sédar Senghor

Un tono pacato, sereno, uno sguardo intenso, comunicativo, la capacità di parlare "dicendo". Quante volte le parole sono solo suoni vuoti, rumori gutturali che colpiscono l'orecchio ma non il cuore e la mente? Questi sono i lineamenti che più mi hanno colpito nella persona di padre Renato Sesana, che ho conosciuto tre anni fa a Lusaka, nell'Africa dei poveri e dei senza speranza.
Padre Sesana, o meglio padre Kizito — nome che il missionario ha adottato ai tempi di "Nigrizia", di cui è stato per un biennio direttore —, ha dato vita nel continente delle divisioni e dei conflitti tribali ad una comunità interetnica, che raccoglie ragazzi provenienti da gruppi razziali diversi. Giovani che le idee stereotipate della cultura indigena vorrebbero che si odiassero.
Nomadelphia, nella savana zambiana, i suoi giovani che stanno insieme, condividendo tempo, energie, lavoro, beni materiali, rappresentano un segno di speranza, la prova che un'utopia, se fortemente creduta ed amata, può diventare realtà.
Il contatto con la comunità è proseguito a distanza, dopo il mio rientro in Italia, tramite un intenso carteggio con p. Kizito. La vita e i progetti di Nomadelphia si alternano, nella corrispondenza del missionario, a profonde riflessioni sulla realtà africana: lo scontro tra tradizione e modernismo, il razzismo, il disagio giovanile, la pace, la presenza missionaria.
Gli estratti che ho selezionato dalle lettere del missionario — che riporto per i lettori de « il Margine », ritenendo di svolgere un servizio all'informazione e all'utopia — sono riprodotti fedelmente.

Corrado Corradini

La comunità aiuta ad « essere »

« La vita comunitaria con i ragazzi è sempre la cosa più bella e più seria. Il vivere con loro mi scava, incide, purifica, riduce all'essenziale, in breve mi rende me stesso. E' veramente come essere scolpito da uno scultore che sa chi sei e, senza misericordia, scalpella via tutte le cose che cerchi di metterti addosso per abbellirti e ti lascia lì, nudo e crudo. Non si può nascondere niente a se stessi o agli altri. Tutto si semplifica. Scopri che dopo tutto solo poche cose sono necessarie: l'amore, il perdono, la giustizia, la preghiera. Il resto è superfluo, inutile, spesso dannoso.
La vita comunitaria ti aiuta a liberarti degli orpelli materiali e spirituali. Chi vive veramente in comunità non può fare l'errore di pretendere di essere ciò che non è. L'amore di chi ti conosce non te lo permette. Mi sono accorto che questa abitudine a essere schietti a volte rende difficili le relazioni con gli altri, fuori dalla comunità. A chi si avvicina e ti sembra essere non una persona ma uno che recita un personaggio, una maschera, ti viene voglia di bussare sul petto e gridare "ehi, c'è nessuno?" e metterti in ascolto per sentire se dietro la crosta di vuoti slogan, frasi fatte, modi di dire, smania di successo, desiderio di apparire, voglia di nascondere i fallimenti, c'è ancora la possibilità di udire la voce, magari incerta, magari sofferente, ma calda di una persona vera. Il problema è che quando si cerca di fare questo la maggior parte delle persone reagiscono con paura e cercano di nascondersi ancora di più ».

Tra tradizione e computer la « terza via » del cristianesimo

« Gli africani sono dilaniati fra due culture, fra modernità e tradizione, in una maniera tremenda e che prima o poi, specie nei momenti più importanti della vita, fa soffrire tutti in un modo incredibile. Anche il cristianesimo si inserisce e tante volte approfondisce queste ferite. La soluzione cristiana a certi problemi non è né quella cosiddetta moderna né quella tradizionale. Per riuscire ad essere coerenti come cristiani, a volte, è necessario essere degli eroi. Qualche furbo potrebbe dire allora: "Perché voi missionari create problemi alla gente? Lasciateli nel loro brodo". Che, se una ragiona appena un po', si accorge subito che è una bella scemenza. In primo luogo, non è vero che nella tradizione la gente era felice. C'erano e ci sono paure ed oppressioni che schiavizzano la persona. L'offrire un'alternativa apre almeno uno spiraglio di libertà. In secondo luogo, questo scontro tra due culture è ormai avvenuto. Pretendere che non sia così sarebbe un ingannare noi e quelli che ne sono le vit-

time. La confusione ormai c'è, non esiste villaggio in Africa dove non sia stato pronunciato il nome di Cristo e dove non si sappia cosa sia la Coca Cola e robe simili. Noi almeno possiamo spiegare che non tutti i bianchi sono adoratori della Coca Cola. In terzo luogo, dal semplice punto di vista antropologico, è scontato che le nuove e grandi culture nascono dall'incontro — che qualche volta diventa disgraziatamente scontro — di culture diverse. Vi ricordate il sogno di Senghor di una nuova civiltà in cui tutte le razze portano i loro doni?

Per ultimo, ma di gran lunga più importante, perché io che sperimento nella mia vita Gesù come colui che mi libera da tutte le forme di oppressione interiori ed esteriori, che sono convinto che ogni sacrificio per restare fedele a Lui è poi fonte di vera crescita umana, dovrei stare zitto e lasciare che parlino solo i propagandisti, a volte profumatamente pagati, delle più assurde ideologie e interessi? Far silenzio quando i marxisti, i capitalisti, i neo-terzomondisti, i televisionisti, i cocacolisti, i cognachisti, i fiatisti, i toyotisti, gli ibiemmisti, i sonysti e tutte le altre simili genìe gridano così forte? Non dico che dobbiamo gridare allo stesso modo o usare gli stessi mezzi, ma certo non possiamo fare silenzio ».

Sono forse il custode di mio fratello?

« L'Africa affonda. Sottosviluppo galoppante, fame cronica. Disperazione. Un ragazzo, disoccupato dopo aver terminato l'università, riflettendo sul fenomeno gigantesco della disoccupazione giovanile e sullo sgretolamento dell'economia, mi dice desolato: "dopo tutto sono solo uno dei tanti falliti in una società che è fallita". Bella consolazione! Cosa vuol dire essere giovane oggi in Africa? Vuol dire, nel 90 per cento dei casi, aver ricevuto una educazione che non serve a niente, essere disoccupato, vedere di fronte a sé una lunga serie di anni nei quali una cosa sola è sicura: che l'economia peggiorerà inevitabilmente. Prospettive positive, poco più di zero. Lo stesso ragazzo osserva: "da quando ho cominciato a capire qualcosa, cioè circa dieci anni fa, ho sempre visto le cose peggiorare. Come possono pretendere che creda quando mi promettono che le cose miglioreranno?". Come non ribellarsi? Anche se a volte la ribellione dei giovani è fatta d'istinto, senza riflettere, e quindi si propone magari obiettivi sbagliati o utopici e presta il fianco alla critica, resta però un segno serio di qualcosa che non va. Sul giornale di oggi si parla ancora di un fatto successo la scorsa settimana: gli studenti di un collegio hanno fatto una manifestazione di protesta perché un loro compagno, che aveva disobbedito ad un regolamento

scolastico, è stato punito dal preside, secondo la tradizione inglese, con una bastonatura tale da dover essere ricoverato in ospedale.

Durante la protesta qualche poliziotto non ha trovato di meglio che sparare sugli studenti e due sono stati uccisi. Fatto gravissimo che non credo sia mai successo nella Zambia indipendente. C'è una commissione d'inchiesta. Ma quando una società non ha altri argomenti che sparare sugli studenti che protestano...

E intanto la siccità e la fame non accennano a diminuire. Si parla di intere generazioni perdute o perché sono morte o perché, se sopravviveranno, resteranno per sempre tarate mentalmente e fisicamente dalla fame patita. Il giorno del giudizio la nostra generazione, 4 miliardi di uomini, risponderà al Giudice con le parole di Caino: "sono forse il custode di mio fratello?". Ma che succede a questo continente? Che succede a questo mondo? Non pretendete da me che sappia rispondere alle domande che mi pongo. Non sanno rispondere neppure gli esperti della FAO, che in Zambia sono più di 50 e sono pagati mediamente 7 mila dollari al mese, più le spese ».

Quei muri che escludono

« Qui a Lusaka un fatto simbolico, in questi ultimi anni, è il continuo aumento dei muri di cinta. Qualcuno si illude di poter fermare la crescente marea di poveri e di affamati con i muri... o forse cerca di non vederla, creandosi il suo piccolo mondo in cui gli altri, i poveri, sono solo un elemento folkloristico che si vede andando da casa all'ufficio dove c'è l'aria condizionata, al ristorante di lusso, alla cenetta in casa di amici dove si mangia in una sera cibo dal valore superiore a quello del salario mensile messo insieme dai tre domestici che l'hanno cucinato e servito.

Questi muri che escludono, che affermano il diritto di proprietà privata su un pezzo della creazione sono il simbolo di divisioni ben più profonde. E penso al razzismo. Non potete immaginare quanto sia vivo e vegeto qui a Lusaka. In questi ultimi mesi ho avuto diverse occasioni di stare insieme ad europei e sono sempre rimasto ferito dal loro razzismo. Mi sembra tanto stupido che quando non lo sento esprimere per qualche tempo mi illudo che non esista. E ogni volta che lo incontro la sorpresa è amara. Qui ci sono italiani arrivati vent'anni fa senza un soldo e con qualifiche molto limitate che oggi sono proprietari di grosse imprese, case con piscina e stuolo di servi. Mandano in Italia, clandestinamente, una piccola fortuna ogni anno eppure non aprono bocca senza ripetere che gli africani sono ladri, fannulloni e incapaci. Ma loro hanno costruito la

loro ricchezza proprio sul lavoro di questi "lazzaroni", pagandoli, oggi, ottantamila lire al mese.

Qualcuno ha detto che negli Stati Uniti dare la colpa di tutto ai neri è diventata una forte necessità emotiva per la maggioranza dei bianchi. Qui è lo stesso: incolpare di tutto gli africani dà ai bianchi un senso di identità e di superiorità. Provare che gli africani sono responsabili di tutto diventa, allora, una necessità: perché se loro sono colpevoli noi siamo nel giusto. E se noi siamo nel giusto la nostra stupidità, egoismo, grettezza diventano cultura, giustizia, magnanimità. I nostri vizi diventano virtù se riusciamo a convincere gli altri e soprattutto noi stessi che le virtù degli altri sono orrendi vizi. E in questa opera di reciproca persuasione la grande maggioranza degli europei che vivono in Africa sono degli assidui praticanti ».

Verrà il giorno della Risurrezione

« Ci sono tante cose che mi fanno continuamente rimettere in discussione il senso della mia presenza qui. Ieri parlavo con una suora vissuta per cinque anni in un quartiere poverissimo della città e che di fronte a certe manifestazioni di estrema superficialità del cristianesimo che è predicato in Zambia da quasi novant'anni si è scoraggiata ed era sopraffatta dal senso di aver fallito tutto. Predichiamo davvero il cristianesimo o la nostra interpretazione? Provochiamo una conversione o diamo soltanto una mano di vernice ad una realtà che resta profondamente pagana? O forse con la nostra continuata presenza impediamo ad un vero cristianesimo locale di emergere? Non sarebbe forse meglio che ce ne andassimo tutti, noi missionari bianchi? O sarebbe una fuga? Domande grosse alle quali nessuno è capace di dare una risposta convincente e definitiva.

Ognuno cerca di rispondere soprattutto con la sua vita e la sua fede. Forse tutto ciò che facciamo è sbagliato, i nostri metodi sono insufficienti, i nostri obiettivi scentrati. Forse la chiesa che cerchiamo di aiutare a crescere qui è irrimediabilmente fuori posto e sorpassata con i suoi codici di diritto canonico che vengono da Roma e la sua teologia e pastorale che ancora segue tutte le mode europee. Forse tutto passerà attraverso un processo di purificazione e fra cento anni nascerà una chiesa cattolica africana che riuscirà ad essere veramente tale, cattolica ed africana allo stesso tempo, e i cristiani illuminati di allora guarderanno a noi come agli ultimi superstiti di un'era disgraziata. Forse, in sostanza, noi missionari e tutta la Chiesa africana dovremo passare attraverso un lungo processo

di morte e annientamento in cui tutte le nostre "opere" spariranno prima di riuscire a vedere il giorno della Risurrezione.

I missionari di non molti decenni fa avevano grandi certezze che li sostenevano. Erano convinti che ad ogni battesimo di bambino sottraevano un'anima all'inferno e la mandavano in paradiso. Oggi noi abbiamo una concezione meno magica dei sacramenti e siamo convinti che la misericordia di Dio ha i suoi mezzi e arriva, per fortuna, molto prima che arrivi il missionario con la fiaschetta dell'acqua benedetta. Abbiamo bisogno, mi pare, di una fede più umile per riuscire a intravvedere, se non a capire, che è impossibile, il senso della nostra vita ».

La pace è un fiore

« La nostra piccola comunità si pone, senza alcun merito dei singoli membri, come una piccola e semplice scuola di pace, dove istruiti e non istruiti, bianchi e neri, abemba e achewa, uomini e donne, adulti e bambini, sacerdoti e laici, vivono insieme la pace che il Signore dona loro.

Cos'è la pace? E' un'attitudine interiore che ti fa guardare agli altri con gli occhi di Dio. Attitudine che poi si traduce in gesti, azioni che incidono nella nostra società.

O meglio è, come le parole di uno della comunità, "lasciarsi crescere insieme agli altri, procedendo con pazienza e amore al passo di chi va più adagio, perché è stanco o perché è ferito. E' come quando si cammina insieme nella savana e il passo ritmato di chi è davanti dà forza quando si è stanchi, la forte figura del fratello che ti è di fianco ti infonde sicurezza contro i possibili cattivi incontri, la risaputa conoscenza dei luoghi da parte di un altro ti fa sentire a tuo agio, il carico che porti ti fa sentire utile, la domanda premurosa sulla tua incolumità, quando inciampi, ti fa sentire amato, il riunirsi cantando intorno al fuoco alla sera ti fa sentire in comunione con l'universo".

La pace è un fiore che non può crescere nelle tenebre dell'egoismo, col vento freddo dell'odio, ma solo nella luce dell'amore fraterno. La pace è dentro di noi, non nelle condizioni esteriori. Noi possiamo diffonderla, farla germogliare e crescere nell'anima dei fratelli che ci stanno intorno e nella società in cui viviamo. Dobbiamo sopraffare i semi dell'odio, le bombe con semi di pace. La pace cammina con noi, dentro di noi. Non deprechiamo sterilmente la sua mancanza nella nostra società ma diffondiamola, creiamo comunità, luoghi di pace, nella nostra vita e nel nostro ambiente ». ■